



Minimo vitale? Ai disoccupati va dato lavoro

Claudio Sardo

ROMA. «Sono contrario all'assegno minimo vitale. Non ne condivido la filosofia. La ritengo un'idea poco praticabile. Ma soprattutto è ingiusto che sia finanziato con i soldi versati dai lavoratori per gli assegni familiari. Gli assegni familiari sono un istituto mutualistico: servono a redistribuire una quota del salario in funzione del carico familiare e dei bisogni dei minori. Per finanziare un assegno di povertà, invece, bisogna ricorrere alla fiscalità generale». Ermano Gorrieri bocchia il progetto della commissione Onofri sulla riforma del Welfare. O quantomeno bocchia la principale novità, quell'"assegno minimo vitale" che dovrebbe soccorrere le situazioni di povertà, dai titolari delle pensioni sociali ai senza lavoro. Non un giudizio da poco. Gorrieri, figura di spicco della sinistra sociale cattolica, presidente negli anni '80 della prima commissione sulla povertà, è in qualche modo l'antennato di Paolo Onofri. Da materiali e proposte della commissione Gorrieri (e poi di quella Carniti) ha preso le mosse il gruppo di lavoro insediato da Prodi.

Dottor Gorrieri, non era stato lei il primo a parlare di un unico fondo "sociale" nel quale far confluire assegni familiari, pensioni sociali e integrazioni al minimo? La commissione Onofri non ha seguito questo schema?

«L'"assegno sociale" proposto dalla mia commissione era diverso dall'"assegno minimo vitale", perché aveva come destinatari i maggiori di 64 anni o i minori di 18. E l'aiuto alle famiglie con minori era limitato a quelle dei lavoratori, almeno finché a contribuire al fondo fossero solo i lavoratori. Questa resta la mia idea: a chi è in età da lavoro bisogna dare lavoro, o comunque programmi di integrazione al lavoro».

La critica
*«Non si
finanzia
l'assistenza
con gli assegni
familiari»*

Lo dice anche Bertinotti: lavoro minimo garantito. È d'accordo?
«Bertinotti avrebbe il dovere di dirci quale è il costo di un simile progetto. Credo che, in questa fase, per il bilancio dello Stato sarebbe insostenibile».

È ancora attuale la proposta della sua commissione?

«Bisognerebbe rifare bene i conti. Allora, mettendo insieme assegni familiari, pensioni sociali e qualche altro fondo esistente, riusciamo a comporre una massa critica di 30 mila miliardi. Forse oggi sarebbero di meno. E forse oggi è più difficile modificare la distribuzione degli assegni familiari...».

Perché?

«Perché dieci anni fa gli assegni familiari erano davvero poca cosa nel salario. Poi sono stati concentrati nelle fasce di reddito più basse. E negli ultimi anni sono aumentati: ne godono 2 milioni e mezzo di lavoratori sui 5 milioni che hanno figli a carico. Una platea probabilmente troppo ampia per pensare ad un azzeramento e ad una diversa distribuzione».

Il sottosegretario Laura Pennacchi, proprio al «Mattino», ha parlato di "assegno minimo familiare" e non "vitale", legandone l'entità al numero dei familiari a carico. È un modo per andare incontro alle sue obiezioni?

«L'"assegno minimo" avrà inevitabilmente una graduazione in rapporto al carico familiare. Ma non è questo il problema. Il problema è se destinario a chi è in età da lavoro oppure no».

Fra la sua impostazione e quella della commissione

di Onofri c'è una diversa cultura della famiglia, insomma la solita distanza tra laici e cattolici?

«Non credo. La commissione Onofri vuole dare un aiuto a chi si trova in condizioni di povertà. I miei rilievi sono pratici: la provenienza dei fondi e la loro distribuzione. Se ci fossero risorse sufficienti sarei il primo a dire che bisogna intervenire sia a favore delle famiglie, che dei poveri. Ma nella ristrettezza di risorse non è giusto dirottare verso l'assistenza gli assegni familiari».

La commissione Onofri propone anche di razionalizzare gli ammortizzatori per chi perde lavoro o va in mobilità...

«Su questo sono d'accordo. Ci sono storture che vanno corrette. Razionalizzare è necessario, anche per adeguarsi al mercato del lavoro che cambia».